

Tre mesi a Dédomé

Incontro con Giulia Bazzi

di Fernando Ferrari

Ho incontrato Giulia Bazzi di Malvaglia, 22 anni, rientrata alcuni giorni prima di Natale da uno stage professionale di tre mesi in Togo.

Conclusa la scuola cantonale di commercio, Giulia ha frequentato la SUPSI in cure infermieristiche per diventare infermiera. Un percorso triennale che prevede, ogni anno, un periodo di stage: i primi due in Ticino, negli ospedali di Acquarossa e di Bellinzona. Il terzo, che precede l'ultimo anno di formazione, Giulia ha deciso di effettuarlo in Africa, più precisamente in Togo, anche per soddisfare un desiderio che covava da molto tempo di conoscere e operare in realtà diverse dalle nostre, desiderio che l'aveva già portata, nel 2012, a trascorrere un mese di volontariato in Venezuela con i bambini di strada. "Mi sembrava che fosse questo il momento propizio per realizzare il mio sogno in quanto più tardi, quando al lavoro si accumuleranno magari altri impegni, potrebbe diventare più difficile intraprendere esperienze del genere".

Perché il Togo

Avrebbe potuto scegliere anche altre destinazioni, ma Giulia era soprattutto intenzionata a conoscere l'Africa, ben conscia che il continente africano presenta anche qualche insidia per diversi motivi, ultimamente soprattutto a causa della diffusione della terribile minaccia dell'Ebola. Una situazione che a settembre, prima della partenza, ha creato qualche preoccupazione o paura in chi partiva ma anche nei famigliari che rimanevano a casa. Ma la decisione era stata presa e poi le notizie che provenivano da laggiù erano alquanto incoraggianti: il Togo è tutto sommato un paese tranquillo e stabile (era chiamato 'la Svizzera dell'Africa') e l'Ebola, visto che laggiù la gente non si sposta molto facilmente e quindi diminuiscono le possibilità di contagio, non aveva ancora fatto apparizione in Togo e nemmeno negli stati confinanti (Burkina Faso, Benin e Ghana). "Un solo caso sospetto alla vigilia della mia partenza, che si sarebbe poi rivelato infondato" precisa Giulia.

Il Togo è una stretta striscia di terra abitata da 6,7 milioni di abitanti, che per un breve tratto si affaccia sul Golfo di Guinea dove si trova la capitale Lomé. La forma di governo è ufficialmente una repubblica presidenziale. È un paese prevalentemente agricolo, abitato da una quarantina di etnie che parlano più di cinquanta lingue. La lingua ufficiale rimane comunque il francese, retaggio della colonizzazione francese protrattasi fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

Dédomé

I tre mesi Giulia li ha trascorsi a Dédomé, un villaggio di 2000 abitanti situato 200 km a nord della capitale, nella regione degli altopiani, con una grande diversità di paesaggi e di attività agricole. Il villaggio è diviso in cinque quartieri: il capo del villaggio rappresenta il potere centrale, garante delle tradizioni, degli usi e dei costumi. I notabili, che provengono dai cinque quartieri del villaggio, assistono il capo ed emettono i verdetti. La religione principale è quella animista (51%) seguita da quella cristiana (29%) e mussulmana (20%). "La popolazione è molto credente e la religione è vissuta in modo diverso rispetto all'occidente, ad esempio durante la messa suonano, cantano e ballano".

La popolazione del villaggio è costituita in gran parte da giovani (il 51% ha meno di 20 anni, le persone con più di 60 anni costituiscono l'8%).

Giulia ha conosciuto Dédomé grazie all'Associazione "Dédomé" amici di don Frank, costituita nel 2003 con sede a Vezia. Don Frank, il fondatore, originario di Dédomé, è parroco in Ticino e ogni anno ritorna un paio di volte in Togo, dove grazie all'Associazione è stato costruito anche l'ospedale dove Giulia ha operato.

L'ospedale di Dédomé

L'Associazione ha costruito l'ospedale ma i medici, gli infermieri e il personale sono tutti del posto, formati in Togo secondo programmi francesi, con l'eccezione del chirurgo ticinese Giacomo Martinoni di Minusio che, giunto all'età del pensionamento, si è trasferito definitivamente a Dédomé. Vive e lavora all'ospedale per tutto l'anno. Ha 74 anni, è in Togo da tre anni ed è tornato in Ticino un paio di volte. "Non so se tornerà ancora. La sua presenza a Dédomé è molto preziosa sia per gli interventi chirurgici che svolge personalmente, sia per l'assistenza e l'istruzione che impartisce ai medici locali".

Giulia ha lavorato come infermiera e per due mesi era pure accompagnata da una compagna di scuola italiana, arrivata (e partita) un mese prima.

Ma attenzione! Il significato dei termini 'ospedale' e 'infermiera' a Dédomé hanno un significato ben diverso che da noi.

L'ospedale consta di una trentina di letti. Il reparto di medicina comprende tre letti d'urgenza, cinque di pediatria, dieci di medicina normale, circa 9 letti di chirurgia e cinque o sei letti di maternità che, malgrado le numerose nascite, sono quasi sempre vuoti (ho visto un parto in tre mesi!). Quando ci sono complicanze (cesareo) le donne vengono ricoverate in un altro ospedale.

I pazienti giungono da tutta la regione degli altipiani in quanto l'ospedale gode di un certo prestigio, anche perché è stato costruito dai 'bianchi'. Quando i pazienti entrano in ospedale sono generalmente in gravi condizioni, spesso in stato di incoscienza (soprattutto i bambini colpiti da malaria, la malattia più diffusa o da infezioni trascurate). La considerano come ultima spiaggia, prima si fanno curare dagli sciamani locali (che comunque si fanno pagare).

Giunti all'ospedale, per prima cosa devono acquistare il buono per la consultazione medica, poi vanno dagli infermieri per la presa dei parametri. Ogni cosa (siringhe, batuffoli per disinfettare e naturalmente medicinali) o prestazione medica ha un costo (non esiste una 'cassa malati'). Un costo molto basso secondo i nostri parametri, ma bisogna tener conto che un salario medio raggiunge a malapena sessanta franchi al mese (quando arriva...). Gli infermieri, per esempio, devono lavorare gratis durante i primi tre mesi di prova, periodo che viene volentieri prolungato... Ci sono docenti che aspettano il salario da sei mesi... Ma niente scioperi, per fortuna tutti hanno a disposizione un pezzo di terra che consente di sfamare la famiglia.

Anche il lavoro dell'infermiera è diverso. Svolge solo interventi tecnici: punture, analisi, ecc. L'ospedale non ha una mensa, non si occupa dell'igiene del paziente, delle lenzuola...: tutto ciò è svolto dai famigliari che seguono il malato all'ospedale, accendono un fuoco fuori e cucinano, fanno il bucato...

Ma in queste condizioni quale medicina si può offrire? E gli interventi chirurgici? "Le condizioni igieniche sono talvolta al limite: non solo le siringhe, ma anche gli aghi non sono sicuramente monouso... Vengono usati più volte, naturalmente sullo stesso paziente...". Anche i medici usano i guanti (forniti dall'ospedale) solo in casi gravi o come lacci emostatici. "Io i guanti li ho portati da qui. Le sale operatorie sono relativamente ben attrezzate. Sono costituite da materiali e apparecchiature riciclati da ospedali europei".

Altra difficoltà risulta dal fatto che non sempre il paziente acquista (può acquistare) i farmaci che gli servono al momento giusto... e spesso si perde tempo prezioso. È stata creata una cassa per i casi sociali dal dottor Giacomo Martinoni per poter aiutare a

comperare il necessario per le cure, finanziata con i soldi dell'Associazione provenienti dalla Svizzera.

Annotazioni di Giulia

Gli abitanti del villaggio sono ospitali, disponibili, gentili: tutti ti salutano, riconoscenti del fatto che tu sia da loro per aiutarli. In qualsiasi casa ti fermavi eri considerata ospite e ti invitavano a mangiare (fagioli, farina...). Quando sono partita mi hanno fatto molti regali (soprattutto frutta, ananas).

Appena arrivata, essendo bianca, ero al centro dell'attenzione e ciò mi metteva un po' a disagio: avevo molta gente addosso, mi toccavano la pelle, il naso. A me sarebbe piaciuto passare inosservata e guardare come una mosca dell'esterno...

Nel villaggio ci sono molti bambini che vivono assieme. I primi giorni, quando non lavoravo ancora, mi hanno fatto visitare tutti gli angoli del villaggio e la montagna. A pranzo i bambini mangiano assieme dove si trovano. Tutti sono figli di tutti, anche perché ogni donna ha almeno otto figli. A cinque anni sanno già cucinare, fare il bucato, curano i fratelli o le sorelle più piccoli. La mamma li incoraggia a diventare indipendenti (si siede a dare ordini!), così se dovesse accaderle qualcosa si saprebbero arrangiare.

A Dédomé vivevo in ospedale, in una camera riservata al personale, e cucinavo da sola. disponevo di un fornello a gas e avevo l'acqua in casa e una doccia, quindi ero una privilegiata rispetto agli abitanti del villaggio che devono rifornirsi a una delle cinque fontane costruite dall'Associazione... Menu? Verdure, fagioli, riso, patate, ignam (grosso tubero un po' più nutriente della patata), pat (polenta con farina di mais), il tutto condito con sughi piccanti. Carne? Non ne ho mai mangiato, anche perché al mercato si presentava male (nera di mosche!) Idem per il pesce che però ho mangiato qualche volta quando cucinavano loro.

Il bucato lo facevo nell'acqua gialla del fiume...

Al villaggio c'era un piccolo mercato il lunedì e poi per una settimana non trovavi proprio niente.... Mi rifornivo pure (frutta, verdura e cereali) in un villaggio più grande situato a 17 km, Atakpamé, accompagnata in auto dal dottor Martinoni.

Un giorno che Martinoni era occupato, ho effettuato il viaggio a piedi.

In Togo il sogno di tutti, dal medico fino all'ultimo bambino, è di venire in Europa. Per loro l'Europa è il Paradiso. Anche i genitori mi davano un piccolino in braccio e mi dicevano: portalo con te, come regalo e per dargli un futuro migliore.

Anche i medici... Ho ricevuto molte proposte di matrimonio per poter venire in Svizzera. Vorrà dire che se non trovo marito qui, andrò laggiù... (risata).

A scuola parlano francese. Tra di loro non si esprimono però mai in francese, usano la lingua locale, a meno che provengano da regioni diverse e non si intendono.

La scuola in teoria è obbligatoria e gratuita, però devono pagarsi la divisa, il quaderno, la penna e quindi non tutti ci vanno. E poi se si va a scuola non si può lavorare nei campi e quindi portare a casa i fagioli... Ci sono famiglie in cui i fratelli fanno i turni ad andare a scuola e nei campi.